Le giornate del festival internazionale

Confronto politico dei giovani a Cuba

L'incontro con un popolo allegro in un clima di amicizia che non cancella le diversità - Dibattito sui problemi

Dal nostro corrispondente

L'AVANA — «Giovane del mondo, Cuba è la tua casa», grida da ogni angolo un manifesto, canta da ogni radio una canzone. E' il benvenuto che Cuba ha dato alle migliaia di giovani qui convenuti per il Festival mondiale della gioventù e degli studenti. Dopo il primo grande incontro, nella giornata di apertura del Festival, quando centinaia di migliaia di abitanti dell'Avana hanno fatto ala al passaggio del corteo inaugurale, gli incontri si sono moltiplicati per mille, in ogni quartiere, in ogni isolato della capitale, organizzati dai «comitati di difesa della rivoluzione», una delle strutture capillari più originali della rivoluzione cubana.

Con questa struttura capillare di massa, capace di mobilitarsi rapidamente e organizzare qualsiasi attività, si sono incontrati i delegati al Festival. E' stato un incontro gioioso con un popolo allegro. Musica ritmata, balli sfrenati e conga di migliaia di persone nelle strade bloccate al traffico, birra in quantità e fiumi di domande che si sono riversate con affettuosa insistenza sui delegati. Dalla politica al cinema, dallo sport alle canzoni, dalle automobili alla cucina a mille altri argomenti. «Per noi questo festival è il segno più visibile che l'isolamento cui voleva condannarci l'imperialismo statunitense è stato sconfitto. Per questo siamo così contenti di ospitarvi e abbiamo tante domande da farvi. Dobbiamo rifarci di anni di curiosità insoddisfatte», diceva un cubano in uno dei «comitati di difesa della rivoluzione» del quartiere del Vedado, che hanno ospitato i giovani italiani.

Certo, questo contatto col popolo di Cuba non è avvenuto solo nelle occasioni ufficiali. I cubani hanno letteralmente invaso e preso pacificamente d'assedio il Festival e i suoi delegati. Qualche volta sembra quasi, nelle calde e interminabili serate dell'Avana in festa, che gli stranieri scompaiono in un mare di cortesi e curiosi cubani. Una folla senza precedenti ogni sera, e in ogni momento libero, si riversa nella zona della città dove ci sono le strutture del Festival, al punto che l'Avana ha perso in questi giorni quell'aria tranquilla e familiare che le era caratteristica.

E' un clima straordinario che ha conquistato tutti, anche molti di coloro che erano venuti qui armati da propositi bellicosi, ma sorretti solo da pregiudizi. Certo, questo clima non può e non deve cancellare le differenze e le diversità, risolvere problemi politici che hanno le loro origini e le loro soluzioni fuori dal Festival. Ma è un clima che per lo meno tende a ridare il senso di una comunità di fondo e a ristabilire più serie e ragionevoli basi per una discussione.

I problemi politici, come abbiamo detto, non sono mancati. Già per la manifestazione di apertura ne sono stati posti alcuni, che non sempre hanno trovato soluzioni soddisfacenti per tutti. Per rimanere alla manifestazione di apertura, è stata questa la prima volta che non ha parlato la Federazione mondiale della gioventù democratica (FMJD), soprattutto per l'opposizione delle organizzazioni socialiste, socialdemocratiche o laburiste. La delegazione italiana aveva proposto che prendesse la parola il rappresentante di un comitato nazionale preparatorio rappresentativo di queste tendenze, per sottolineare l'ampiezza della partecipazione di forze nuove al Festival. Ma è stato più facile trovare un accordo sulla esclusione della FMJD che sulla designazione di un altro oratore.

Il problema politico più acuto è stato quello dell'Eritrea e dell'Etiopia. Non è stata prevista la partecipazione di una delegazione autonoma dell'Eritrea, ma si è ottenuto che gli eritrei possano intervenire all'interno delle delegazioni di organizzazioni arabe, come l'Associazione panafricana degli studenti, l'Unione dei giovani arabi e l'Associazione araba degli studenti.

Infine il problema di Israele. I rappresentanti di diversi paesi arabi avevano fatto sapere che se fosse sfilata nella manifestazione di apertura la bandiera israeliana non avrebbero partecipato al Festival. Si è deciso, come per il precedente Festival a Berlino, che la delegazione israeliana sarebbe giunta con un giorno di ritardo: questa volta potrà partecipare apertamente, e non in modo clandestino, alle attività del Festival.

L'ampiezza del Festival è anche testimoniata dal numero altissimo di personalità. Ne citeremo solo alcune: Yasser Arafat e Santiago Carrillo, i dirigenti del movimento di liberazione dello Zimbabwe, Oliver Tambo e Joshua N'Komo, Luis Corvalan e Hortensia Allende, il presidente del PC paraguaiano, appena uscito dal carcere, e il vescovo di Cuernavaca, in Messico. Parteciperanno anche altri ospiti, come Angela Davis o il sacerdote «sandinista» del Nicaragua Ernesto Cardenal, o l'ex agente della CIA Philip Agee.

Intanto, mentre continuano nei differenti centri e nelle diverse commissioni i dibattiti, si sviluppa anche l'attività autonoma della nostra delegazione. Circa 150 giovani italiani si sono incontrati con altrettanti giovani della delegazione sovietica alla «Casa Club» dell'URSS in una meravigliosa villa sull'Oceano Atlantico nella zona di Miramar. A nome della delegazione italiana ha parlato il presidente del Comitato nazionale preparatorio Giuseppe Scanni e il segretario nazionale della FGCI Massimo D'Alema. Per i compagni sovietici ha risposto il membro del CC del Komsomol Gabrielov.

Giorgio Oldrini

L'AVANA — Un giovane vietnamita festeggiato da giovani di altri paesi

Varato dalla Camera il piano edilizio

(Dalla prima pagina)

disfazione il Piano e rivendica una parte decisiva per il raggiungimento di *«questo importante risultato, che deve segnare una svolta per un comparto industriale fondamentale e per lo sviluppo dell'occupazione»*. L'importanza della legge — sottolinea il sindacato unitario — consiste nel fatto che per la prima volta in Italia si perviene alla realizzazione di un vero e proprio piano, che consentirà una concreta programmazione, con flussi costanti di finanziamento, con nuovi e più delimitati standards urbanistici, con una forte espansione dell'edilizia completamente sovvenzionata dallo Stato, con la possibilità del ripristino di parte del patrimonio degradato, con precisi compiti di programmazione affidati alle Regioni. Il movimento sindacale continuerà a battersi *«per la costituzione di una finanziaria pubblica, sottratta alla discrezionalità della politica creditizia governativa e delle banche e per la presenza del sindacato e di altre forze sociali nel CER.*

«Il piano decennale — afferma il segretario della FILLEA (Federazione lavoratori edili), compagno Claudio Truffi — *potrà garantire circa 100 mila posti di lavoro, è un risultato importante che dimostra quanto il rilancio dell'edilizia sia decisivo ai fini dello sviluppo dell'occupazione»*.

«L'apprezzamento dell'Associazione cooperative d'abitazione (ANCAB) aderente alla Lega — secondo il segretario dell'organizzazione Eligio Lucchi — *«è motivato dalla cospicua disponibilità di finanziamenti che il provvedimento assicura, consentendo di affrontare concretamente la crisi del settore abitativo»*.

Per il sindacato degli inquilini (SUNIA) il Piano tende a completare il nuovo quadro normativo istituzionale del settore edilizio che aveva già visto approvati il nuovo regime dei suoli e l'equo canone. Ora devono seguire un efficace strumento finanziario per favorire l'accesso alla casa come risparmio casa, il controllo e la programmazione del credito fondiario e una ridefinizione del prelievo fiscale sugli immobili contestualmente alla costituzione di un nuovo catasto edilizio che incentivi l'uso sociale del patrimonio esistente.

L'approvazione del Piano — è il giudizio dell'ANIACAP (l'Associazione degli IACP e dei consorzi regionali) apre concrete prospettive di ripresa edilizia, di accelerazione e qualificazione degli interventi in senso marcatamente sociale e di maggiore e più puntuale risposta agli attuali fabbisogni abitativi.

E veniamo alla legge di finanziamento del piano ferroviario approvata dalla commissione Trasporti della Camera, che stanzia 1.600 miliardi per l'acquisto di materiale rotabile e impianti di avanzata tecnologia per le ferrovie dello Stato. La legge è stata già trasmessa al Senato ed è possibile che venga esaminata oggi stesso.

La legge prevede, nel prossimo biennio, oltre all'acquisto di impianti di segnalamento e a tecnologia avanzata, la commessa di 180 locomotive, 115 automotori di manovra, 250 carrozze a lungo percorso, 56 carrozze-letto, 20 self-service, 3000 carri merci e una nave traghetto per la Sardegna. Prevede inoltre la costruzione di prototipi e attrezzature sperimentali. Ma l'aspetto qualificante della legge è la costruzione di oltre 1.000 carrozze speciali per pendolari, con 122.000 posti a sedere.

La legge garantisce l'occupazione di oltre ventimila operai dell'industria produttrice, in buona parte localizzata nel Sud (Campania, Calabria, Lucania). Con questo provvedimento si muova la prassi delle commesse, riservando al Mezzogiorno una quota del 45 per cento anziché come nel passato, del 40 per cento.

Sul voto il compagno Lucio Libertini, presidente della commissione Trasporti, ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«Si *tratta di una decisione assai importante. Questo è il primo pezzo del piano delle ferrovie, alla cui definizione la commissione Trasporti lavora da un anno; e infatti, commissione e governo hanno ribadito l'impegno a discutere entro ottobre la legge che, con altri 3.500 miliardi, dovrà provvedere al finanziamento del piano ferroviario nella parte degli impianti fissi. Nello stesso tempo stiamo lavorando per condurre in porto la riforma dell'azienda delle Ferrovie dello Stato.*

«Devo sottolineare che siamo di fronte alla legge di investimento più importante realizzata finora dalla nuova maggioranza di governo costituitasi il 16 marzo e che essa è il frutto non casuale della intensa collaborazione delle forze politiche che di questa maggioranza fanno parte».

La condanna confermata dalla Corte suprema della RDT

Bahro resta in carcere

L'autore di «Die Alternative» dovrà scontare otto anni - Havemann ha chiesto che sul processo venga data un'informazione molto precisa e completa

BERLINO — Rudolf Bahro resta in carcere. La Corte suprema della Repubblica democratica tedesca ha infatti confermato la sentenza di primo grado, resa nota all'inizio di luglio, respingendo il ricorso presentato dall'economista marxista, condannato a otto anni di carcere sotto l'accusa di aver trasmesso all'estero segreti di Stato. Come il processo di giugno, anche questo di appello si è svolto senza pubblicità, praticamente a porte chiuse: l'opinione pubblica è stata informata unicamente della decisione dei giudici, a dibattimento ormai chiuso, né è stata posta in grado di conoscere con precisione la natura e la consistenza delle accuse e gli argomenti di difesa dell'imputato.

Le vere ragioni

Già la condanna di primo grado aveva sollevato vive proteste in Occidente. In molti ambienti intellettuali e democratici le accuse contro Bahro sono state considerate una montatura e la vera ragione della condanna è stata ritenuta la pubblicazione, avvenuta un anno fa nella RFT, di un libro, «L'alternativa», in cui l'economista svolgeva un'analisi di forte critica verso la politica dei partiti comunisti al potere nell'Europa orientale.

Echi erano stati registrati anche nella RDT. Il prof. Robert Havemann aveva infatti rilasciato una dichiarazione al settimanale tedesco federale Der Spiegel *Havemann, già deputato della SED alla Camera del popolo, già membro dell'Accademia delle scienze e considerato il maggior esponente del dissenso nella Germania orientale, è anch'egli autore di numerosi saggi pubblicati in Occidente e vive nella capitale della RDT, dove la sua casa è tenuta sotto sorveglianza dalla polizia. «Quando Rudolf Bahro fu arrestato nell'estate dello scorso anno — aveva detto Havemann — parve evidente che ciò fosse dovuto alla pubblicazione del suo libro* Die Alternative *presso la casa editrice del DGB (la confederazione sindacale della RFT; ndr). Ci furono quindi molte proteste, anche da parte di eminenti rappresentanti di partiti comunisti dell'Europa occidentale, fra gli altri anche da parte del segretario del PC spagnolo Santiago Carrillo».*

«Ma dal comunicato sulla condanna di Rudolf Bahro a otto anni di privazione della libertà, pubblicato il primo luglio sul Neues Deutschland *1978, risulta che le cose non stanno così. Il libro di Bahro e la sua dura critica al socialismo reale, come pure le altre sue pubblicazioni su questo argomento, non vengono rammentate con neppure una parola nel comunicato del* Neues Deutschland.

«Io — aveva aggiunto Havemann — rilevo anzitutto il fatto importante che in queste pubblicazioni di Bahro il tribunale non ha visto nessuna perseguibile circostanza di fatto. Esso si è dunque attenuto al dettato dell'articolo 27 della Costituzione della RDT nel quale si dice che ogni cittadino ha il diritto di esprimere liberamente e pubblicamente la sua opinione, che questo diritto non è limitato da nessun rapporto di servizio e di lavoro e che nessuno può ricevere nocumento per aver fatto uso di questo diritto».

Molti punti interrogativi

«Poiché il libro di Bahro, molto significativo da un punto di vista politico ed anche scientifico, ha suscitato ovunque, sia da noi che all'estero, un vivo interesse e molto si discute sulle idee di Bahro, appare evidentemente sorprendente e occasione di false interpretazioni l'annuncio che questo importante teorico marxista ha commesso alto tradimento e consegna di segreti e ha lavorato per servizi spionistici stranieri».

«Io credo pertanto che l'opinione pubblica abbia diritto di sapere di più sul processo contro Rudolf Bahro e sui reati attribuitigli. Inoltre si deve chiedere perché l'opinione pubblica ha appreso del processo contro Bahro solo quando il processo stesso era già finito».

«La sentenza non è ancora passata in giudicato — ha detto ancora Havemann —. C'è stato ricorso, e da parte di chi? Bahro si è dichiarato colpevole, nel senso dell'accusa? Chi era il suo difensore e quale fu la sua richiesta ai giudici? Non sarebbe interesse della RDT che si pubblicasse il resoconto del processo, almeno nelle sue parti più importanti?».

«Se il caso di Rudolf Bahro fosse quello di un agente che lavora per servizi segreti stranieri, come risulta dal comunicato del Neues Deutschland, *la cosa non meriterebbe molta attenzione — e qui sta la particolarità — se nella fattispecie non si trattasse dell'autore di un libro molto importante, un libro nel quale un marxista e comunista ha sottoposte a spietata critica proprio quel sistema un tribunale del quale ora lo ha condannato».*

«Questo è il motivo per il quale sul caso Bahro — avrà concluso Havemann — l'opinione pubblica tedesca e internazionale deve chiedere una informazione molto precisa e completa sullo svolgimento del processo. Solo successivamente sarà possibile prendere oggettivamente posizione sulla condanna di Bahro».

Fuggono due brigatisti in libertà provvisoria

(Dalla prima pagina)

fila: l'ultima volta che Nadia Mantovani si è recata a firmare, infatti, è stato il 22 luglio.

Il colonnello Imparato è stato piuttosto vago nella descrizione dell'organizzazione per prevenire una fuga, anzi ha escluso in modo categorico che ci sia stata alcuna disposizione di carattere eccezionale in questo senso, da parte del ministero. Le uniche misure prese dai carabinieri, a quanto ha detto il comandante del gruppo di Mantova, sono state quelle di rinforzare l'organico della stazione dei carabinieri di Sustinente (ma non si sa in che misura), di organizzare la sorveglianza (non si sa però in quali termini), di tenere a disposizione una macchina che seguisse gli spostamenti, per altro non vincolati da alcuna restrizione, della Mantovani (ma non si sa quanto fosse stretto questo pedinamento, né che continuità abbia avuto). Di sicuro si sa solo che la Mantovani è svanita nel nulla con assoluta facilità.

• • •

TORINO — Vincenzo Guagliardo, 30 anni, il brigatista rosso processato nei mesi scorsi con il gruppo «storico» delle BR e condannato a quattro anni di reclusione, ma mandato libero il giorno stesso della sentenza per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva, è sparito al meno sei giorni fa, anche se lo si è saputo soltanto ieri. Sei giorni di buio (o di vantaggio se si vuole) o di imbarazzato silenzio di chi doveva (o non doveva?) sorvegliarlo.

Il giovane, che prima del suo arresto, avvenuto nel gennaio '76, risiedeva a Cologno Monzese, aveva scelto quale sua residenza «obbligata» S. Pietro Val'lemma, un piccolo centro montano situato a pochi chilometri da Pinerolo. Qui si era recato con la moglie, Silvana Rossi, la notte stessa del 26 giugno scorso, appena uscito dalle carceri «Nuove» di Torino. Guagliardo, che era andato ad abitare in una villetta dove risiedono i genitori della moglie, doveva presentarsi per i rituali controlli ogni sabato ai carabinieri di Pinerolo. Pare che abbia osservato questa disposizione sino a sabato 22 luglio scorso. Il sabato successivo, 29 luglio, non si è presentato.

Interesse per l'intervista di Berlinguer

(Dalla prima pagina)

ripresa dell'attività dopo la pausa di agosto. Sarà molto utile — prosegue Labriola — *confermare e adeguare, per quello che si è reso necessario, il nostro impegno nell'assicurare e stimolare al tempo stesso il quadro politico di unità nazionale, e sviluppare il confronto fra tutte le forze di sinistra, per favorire l'evoluzione incompleta ma iniziata del partito comunista, essendo il PSI un partito che opera e discute avendo le sue radici dentro la sinistra, e non in incerti confini di aree intermedie».*

Molto seria, al livello adeguato ai problemi che complessivamente poneva l'intervista di Berlinguer, è una dichiarazione del dc («basista») Piero Bassetti: *«Intervista estremamente interessante* — ha detto — *soprattutto perché c'è uno sforzo per andare al di là del falso dilemma "leninismo sì-leninismo no" e per far crescere all'interno del PCI — ma anche fuori — la consapevolezza del fatto che in una democrazia moderna e pluralista, i temi del centralismo democratico o, invece, dell'alternanza democratica non si liquidano con battute formalistiche, ma comportano una ricerca approfondita da ambo le parti perché il problema delle degenerazioni (da centralismo democratico a centralismo burocratico, da alternanza democratica a democrazia bloccata) è proprio delle società moderne».*

Sempre in questa stessa direzione — di riflessione, dibattito, intenzione unitaria, attenzione all'interesse del Paese — si muove un editoriale che comparirà oggi sulla *Voce Repubblicana* e che affronta il tema dei rapporti fra PCI e PSI. Polemizzando con Indro Montanelli, che sembra puntare con tenacia su una esasperazione di polemiche e contrasti fra i due partiti, la *Voce* scrive: *«A noi pare questa la maniera di vedere i problemi: chi vuole un avversario di sinistra, come ne esistono negli altri paesi dell'Occidente, non deve auspicare una lotta di logoramento fra comunisti e socialisti, ma la loro convergenza su una base democratica sicura... Altrimenti, o c'è l'emergenza o c'è il ritorno a formule che abbiamo già assai negativamente sperimentate».*

Sia il *Popolo* che l'*Avanti!* dopo il silenzio di ieri, dedicano oggi un editoriale alla intervista di Berlinguer.

Il *Popolo* si sofferma sulla questione del compromesso storico così come è stata enunciata nell'intervista da Berlinguer, sottolineando che vi si precisa «che non si tratta né di una formula di governo, né di un accordo preferenziale con la sola DC» e che vi si «conferma la ricerca di una terza soluzione tra il capitalismo e il socialismo realizzato, terza via che appare in realtà un po' geometrica e culturalmente indefinita. Non è qui pretestuoso rilevare — prosegue l'organo della DC — che a una affermazione indubbiamente impegnativa, non corrisponde un reale tentativo di chiarimento intorno ai modi con cui si possa conciliare il valore permanente del pluralismo con quello dell'egemonia di una sola classe».

L'*Avanti!* dedica anch'esso una serie di articolate argomentazioni, riserve, critiche alle affermazioni di Berlinguer. In particolare l'editoriale appare preoccupato di allontanare ogni sospetto di «volere dividere la sinistra». «Non siamo approdati a nessun neo-socialismo di stampo indefinibile, scrive, abbiamo se mai collocato meglio e con maggiore chiarezza la posizione socialista sul terreno suo proprio e nell'alveo delle correnti democratiche socialiste del movimento europeo dove essa è nata». Nella conclusione — in termini assai arbitrari, su quali sarà necessario tornare — il giornale del PSI insinua addirittura che pericoli di una rottura della sinistra verrebbero oggi dal PCI.

«L'intervista — ha aggiunto — non reca elementi nuovi: qualifica il tipo di evoluzione che il Partito comunista ha compiuto ma persistono elementi oscuri che riguardano appunto lo sbocco a cui questa evoluzione porterà. Gli interrogativi che meritano una risposta sono confermati dal fatto che Berlinguer dichiara ciò che il Partito comunista non vuole essere ma non è ancora in grado di dire ciò che il Partito comunista vuole essere. E' questo il punto di fondo che era stato posto in luce dall'on. Moro e rispetto al quale non sono stati compiuti dal Partito comunista passi avanti».

Diversi i toni e le intenzioni di tutte queste dichiarazioni che abbiamo riferito, quando si passa all'ascolto del compagno Fabrizio Cicchitto. Dice Cicchitto che *«la intervista di Berlinguer è un deliberato tentativo di accentuare i toni del confronto tra socialisti e comunisti»*. Cicchitto nega che si voglia «fare l'esame» al PCI e afferma — smentendosi — che «i comunisti *con questa intervista non approdano certo a lidi nuovi»*. Aggiunge che *«l'esame rischia di farlo Berlinguer agli altri, non solo rimandandoci a ottobre, ma passando dall'esame alla scomunica»*. Cicchitto afferma poi che il PSI ha piena legittimità a *«cercare di dare uno sbocco democratico a tendenze e spinte diverse che provengono dalla società civile: non capisco* — soggiunge — *come un tentativo di questo genere possa essere condannato e scomunicato, a meno che non si voglia affermare che nella sinistra c'è un partito guida e un partito a sovranità limitata»*. Cicchitto reagisce poi alla considerazione di Berlinguer secondo cui il PSI, oggi, sembra più interessato a una redistribuzione dei voti all'interno della sinistra che non al rafforzamento della sinistra nel suo complesso: *«Non siamo noi* — dice — *ad avere inventato l'espressione "raccogliere voti nell'orto del vicino". E' una espressione famosa di Togliatti ed è una pratica che il PCI ha seguito con coerenza dal centro-sinistra sino al 20 giugno 1976. Noi intendiamo interrompere, per quello che è possibile, questa pratica: riteniamo che l'area socialista sia stata occupata indebitamente anche da parte del Partito comunista»*. Cicchitto mostra qui di avere una idea quanto meno verticistica e dogmatica delle «aree», che non si vede chi dovrebbe affidare come feudi a questi e quelli. L'esponente socialista conclude: *«Riteniamo che fra i due grandi partiti, la DC e il PCI, non ci sia un'area indistinta ma si possa raccogliere un polo socialista che entri sia uno scontro frontale, sia una sorta di collusione politica e che crei le condizioni — evidentemente in prospettiva — per una alternanza democratica che sia successiva alla fase, che prevediamo anche abbastanza lunga, dei governi di emergenza e di unità nazionale»*. Va ricordato a questo proposito che nella sua intervista Berlinguer, ben lungi dal citare il PSI come una qualche «area indistinta», ne aveva parlato dicendo: *«Il Partito socialista è tuttora un grande partito delle classi lavoratrici e, se si rafforza, è la sinistra italiana che si rafforza»*.

Con interviste radio-televisive

Continuano i contrasti PCE-PCF sull'Europa

Azcarate difende le ragioni dell'adesione spagnola, mentre Ansart riafferma l'opposizione del PCF

PARIGI — Nuovo scambio di battute nella polemica tra il PCF e il PCE sull'ingresso della Spagna nella Comunità europea. In un'intervista a «Antenne 2», secondo canale televisivo francese, il dirigente del PCE incaricato delle relazioni internazionali Manuel Azcarate, ha ribadito martedì sera le dichiarazioni fatte il giorno prima, definendo «irrazionale» e «negativa» la opposizione del PCF in cui vede «un'operazione elettorale in direzione di certi settori agricoli arretrati e poco reddittizi».

Secondo Azcarate, è inimmaginabile che si parli di «Europa dei lavoratori» pensando di escluderne la Spagna. Porre il problema come viene posto dal PCF, ha proseguito, equivale a «ridestare vecchi demoni che potrebbero rivolgersi domani contro la sinistra francese». Il giorno prima Azcarate aveva parlato di «demoni reazionari» e denunciato «l'ossessione elettorale che conduce all'opportunismo» e sottolineato che gli interessi contraddittori esistenti nel processo d'integrazione europea vanno trattati «in maniera seria, concreta, cercando soluzioni dalla dinamica progressista».

«L'Humanité», quotidiano del PCF, ha ignorato ieri la intervista di Manuel Azcarate ad «Antenne 2»; alle dichiarazioni del dirigente del PCE ha invece replicato, definendole «un po' eccessive», il vicepresidente del gruppo comunista al parlamento europeo Gustave Ansart. In una dichiarazione a radio Lussemburgo, Ansart ha affermato che il «tono appassionato» di Azcarate «non predispone ad una buona discussione necessaria fra partiti fratelli» ed ha aggiunto: «Mi stupisce che Manuel Azcarate non comprenda la nostra posizione allorché è risaputo nel mondo intero che il PCF è un appassionato difensore dell'indipendenza del suo paese e degli interessi dei lavoratori», che «non sono in contraddizione con quelli dei lavoratori degli altri paesi ai quali tendiamo la mano per una stessa battaglia contro le multinazionali e il grande capitale».

Cgil, Cisl, Uil contro le restrizioni nei visti USA

ROMA — La Federazione CGIL, CISL, UIL in coerenza con la sua posizione di difesa universale dei diritti di libertà, esprime la propria preoccupazione per l'approvazione da parte del Senato degli USA della norma che consente al Dipartimento di Stato di vietare l'ingresso negli Stati Uniti a «comunisti, marxisti e comunque a persone legate a gruppi caratterizzati da simili convinzioni», e che era stata abolita lo scorso anno.

La Federazione auspica che la Camera dei rappresentanti non confermi la decisione del Senato, che costituisce un atto contrario alla distensione e alla cooperazione internazionale, e che ridia — con tale rifiuto — coerenza alla azione per l'applicazione dell'Atto di Helsinki.

Sorto un «comitato di autodifesa»

Lo sciopero in Polonia dei contadini privati

Denunciati abusi polizieschi ed intimidazioni - La protesta ha coinvolto 200 mila contadini e 18 villaggi

VARSAVIA — Diciotto villaggi, oltre duecentomila contadini: queste sono le cifre ripetute a Varsavia quando si parla dello «Sciopero del latte», durato 3 giorni, attuato da coltivatori della regione di Lublino, importante zona agricola della Polonia meridionale, per protesta contro il nuovo sistema pensionistico introdotto nel maggio dello scorso anno.

Si trattò di una proposta presentata personalmente dallo stesso Gierek, primo segretario del POUP, che consisteva nella concessione della pensione a tutti i contadini che la volevano attraverso un complicato sistema di calcolo che legava l'entità del sussidio alla quantità di prodotti che i contadini si impegnavano a vendere allo Stato in un determinato periodo. I contributi sociali dovevano essere versati una parte dagli agricoltori e una parte dallo stato. Sino ad allora, solo il 15% dei contadini godeva di una pensione.

Occorre ricordare che in Polonia il 70% della terra è di proprietà privata, ma estremamente parcellizzata, tre milioni di piccoli appezzamenti che coinvolgono direttamente o indirettamente oltre il 50% della popolazione, in una situazione di grave arretratezza tecnica e produttiva di basso livello culturale e sociale. Un problema antico, mai risolto, fonte perenne di contrasti politici e tensioni sociali, cresciuto fra continue tentazioni di collettivizzazione forzata da parte delle autorità e di sempre maggior distacco e diffidenza dei contadini verso lo Stato.

Due anni or sono ci si rese conto però che occorreva cambiare, furono stanziati investimenti e l'attività del contadino privato venne ufficialmente riconosciuta indispensabile al socialismo.

La legge sulle pensioni rientrava in queste misure. Ma qualcosa non ha funzionato. Il documento dei 200 rappresentanti contadini, organizzatisi la settimana scorsa in un «Comitato di autodifesa contadina», parla di «ritiro dei milziani e degli esattori, revoca delle ingiunzioni di pagamento dei contributi sociali e sospensione della legge approvata senza consultazioni».

Affermazioni, sostenute da un ampio movimento di protesta, che denunciano abusi polizieschi, intimidazioni, tendenti ad imporre la legge al di là dei margini di consenso, a riproporre la pratica degli ammassi degli anni 50 e che, in definitiva, mettono in luce, ancora una volta, la inefficienza dei canali istituzionali di partecipazione e le distorsioni che in tanti anni di rapporti sbagliati hanno orma caratterizzato le relazioni tra contadini e Stato.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

La polemica sulle giunte comunali e regionali

(Dalla prima pagina)

sioni e del linguaggio, si nota nei fatti la volontà e la ricerca da parte dei socialisti di una differenziazione a tutti i costi, a volte clamorosa come a Venezia o a Parma, nei confronti dei comunisti, che non condividiamo e che ci preoccupano. I compagni socialisti rivendicano maggiore spazio politico. E' loro diritto. Così come è loro diritto difendere gelosamente la loro autonomia. Nessuno lo contesta. Ci mancherebbe altro. Non si comprende però perché debbano su questi punti essere polemici con i comunisti. Per esempio, accusandoci di voler comprimere il loro spazio con una politica che andrebbe a privilegiare i rapporti con la democrazia cristiana. Innanzitutto non è vero. Negli enti locali, si è già detto, non si conoscono casi di intese fra comunisti e democristiani senza i socialisti. Si conoscono invece casi contrari: i socialisti sono in giunta con i democristiani, senza i comunisti, in nove regioni, in trentacinque province, in centinaia e centinaia di comuni, grandi e meno grandi. E negli ultimi tempi il PSI sta formando delle giunte con i democristiani anche dove c'è una solida maggioranza di sinistra: sono casi noti. In secondo luogo, poi, l'attenzione delle amministrazioni di sinistra nei confronti delle forze di opposizione, per affermare scelte e contenuti giusti, è un modo corretto di intendere e di far vivere la solidarietà democratica.

La politica di solidarietà fra le forze democratiche è una esigenza oggettiva che anche i socialisti riconoscono. In essa ogni forza afferma la sua capacità, la sua iniziativa, la sua presenza; e non parliamo di posti che, per quanto ci riguarda, sono sempre assai inferiori alla nostra influenza e per altri partiti assai superiori.

Ma c'è di più: in questi enti locali dove esistono larghe intese democratiche si manifesta una limitazione grave a danno del partito comunista e non di altri partiti. A causa dell'ostinato rifiuto della DC, infatti, i comunisti non sono presenti nelle giunte, pur facendo parte delle maggioranze. E soltanto i comunisti sono esclusi. Poteva essere una condizione transitoria, non definitiva. Invece essa dura da anni.

Noi vogliamo le intese, le abbiamo promosse, le abbiamo sostenute. Continueremo a difenderne la validità generale. Non possiamo però ignorare che la DC continua a porre preclusioni nei nostri confronti, le quali impediscono alle intese di dare frutti adeguati, di realizzare tutte le loro potenzialità. Di fronte alle perduranti preclusioni e di fronte a cattivi, se non addirittura pessimi risultati non dovrebbe apparire cosa strana se i comunisti decidessero di non votare più a favore di questa o di quella giunta.

Questo nostro atteggiamento pare preoccupi alcuni dirigenti socialisti. Essi affermano che se i comunisti non appoggiano le giunte, il PSI non ne vorrà più fare parte. E' una decisione che riguarda il PSI. Ma perché in questi casi polemizzare con il PCI? Le responsabilità sono di chi non vuole abbandonare le preclusioni anticomuniste; la responsabilità e di quelle giunte che dimostrano di non sapere rispettare gli impegni ed attuare i programmi concordati; la responsabilità potrà in parte essere anche dei comunisti in quanto non si siano battuti con sufficiente energia per ottenere i mutamenti necessari. Ma nessuno può obbligarci a continuare a sostenere delle giunte che non meritano il nostro appoggio.

Si dovrebbe ritenere che i compagni socialisti, così giustamente gelosi della loro autonomia, non possano pretendere che il PCI rinunci alla propria sino al punto di delegare altri a rappresentarlo in giunta. Ogni caso va visto a sé e va affrontato e risolto nel concreto, senza nervosismi, senza forzature e senza generalizzazioni. Le intese si difendono sviluppandole, lottando per svilupparle. Avendo ben chiaro che i nemici veri delle intese vogliono l'appiattimento le esse delle peculiarità di ogni partito e che anche per noi l'unità non può essere confusione.